

Pensioni, nel privato il 53,5% sotto i 750 euro

Continuano a salire gli assegni assistenziali

Osservatorio Inps

Assistenziale il 49,3% dei trattamenti 2024. Vigenti 17,9 milioni di prestazioni

Marco Rogari

L'assistenza prende sempre più il largo nelle pensioni erogate dall'Inps. Che, complessivamente, nel settore privato nel 53,5% dei casi presentano un importo inferiore ai 750 euro mensili. E per le donne si sale al 64,1%. A fotografare l'andamento pensionistico, al netto degli assegni ai dipendenti pubblici, è l'Osservatorio dell'Istituto, dal quale emerge che le prestazioni pensionistiche monitorate all'inizio di quest'anno sono in tutto 17.986.149 di cui 13.687.335 (il 76,1%) di natura previdenziale e 4.298.814 (il 23,9%) di natura assistenziale.

Ma il peso dell'assistenza si fa sentire soprattutto nei nuovi tratta-

menti liquidati nel 2024: quelli pensionistici-assistenziali sono stati 707.156, il 49,3% del totale, contro il 48,6% del 2023. In tutto lo scorso anno sono state erogate 1.434.086 nuove pensioni (erano poco più di 1,36 milioni nel 2023) e il 50,7% è risultato di natura previdenziale. Gli importi "annualizzati" stanziati per i nuovi trattamenti pagati nel 2024 ammontano a 15,1 miliardi.

L'Inps fa notare che le prestazioni di tipo assistenziale sono costituite per il 20,6% da pensioni e assegni sociali, di cui il 38,1% erogate a soggetti di sesso maschile, mentre il restante 79,4% delle prestazioni sono erogate ad invalidi civili sotto forma di pensione e/o indennità. E queste ultime sono liquidate a uomini nel 42% dei casi. Sempre la rilevazione evidenzia che il 42,3% di pensioni e assegni sociali hanno avuto origine da una pensione di invalidità civile: «ne deriva che le prestazioni legate all'invalidità sono 3.788.119 e costituiscono l'88,1% del complesso delle prestazioni assistenziali». La Calabria è la regione con il maggior numero di pensioni assistenziali

ogni mille residenti: 131.

Guardando nello specifico agli assegni di invalidità civile (3,41 milioni all'inizio di quest'anno), a livello territoriale il Mezzogiorno è l'area con l'incidenza più alta di questo tipo di prestazioni: 80,8 trattamenti ogni mille residenti (erano 77,4 nel 2023), esattamente il doppio del Nord, che si ferma a quota 40,4 mentre il Centro Italia fa registrare un 60,2. In ogni caso le regioni settentrionali si confermano al primo posto per numero complessivo di pensionati con il 47,3% delle prestazioni pensionistiche erogate. Al Nord c'è il maggior numero di pensioni ogni mille residenti (312,7).

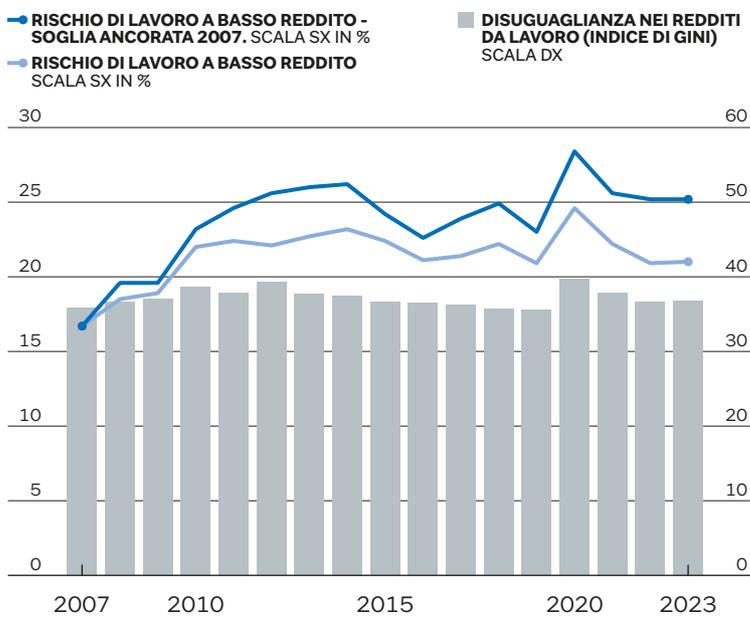
Dal monitoraggio emerge anche che è erogato dall'Istituto, presieduto da Gabriele Fava, in "forma anticipata" il 59,2% del totale delle pensioni "previdenziali" Inps (al netto di quelle dei dipendenti pubblici) che risultano vigenti al 1° gennaio 2025 (oltre 13,6 milioni). Circa il 73,4% delle pensioni di anzianità/anticipate sono liquidate a soggetti di sesso maschile.

In totale l'importo annuo delle

pensioni versate dall'Inps, sempre al netto di quelle dei dipendenti pubblici, è di 226,6 miliardi, ai quali vanno aggiunti 27,3 miliardi dalle gestioni assistenziali. Il 46,4% delle pensioni è a carico alle gestioni dei dipendenti privati, a cominciare dal Fondo pensioni lavoratori dipendenti che gestisce il 43,8% del complesso delle pensioni erogate e il 57,2% degli importi in pagamento. Dalla rilevazione dell'Osservatorio Inps emerge poi che il 53,5% delle pensioni erogate ha un importo inferiore a 750 euro, e di queste il 43,1% (4,1 milioni di pensioni) beneficiano di prestazioni legate a bassi redditi, quali integrazione al minimo, maggiorazioni sociali, pensioni e assegni sociali e pensioni di invalidità civile. Nel "check" dell'Osservatorio Inps si osserva che la percentuale delle pensioni con importo inferiore ai 750 euro mensili costituisce «solo una misura indicativa della povertà», visto che molti pensionati sono titolari di più prestazioni pensionistiche o comunque di altri redditi.

La dinamica in crescita

Redditi 2007-2023, per 100 individui di 18-64 anni percettori di reddito da lavoro



Fonte: Istat - Condizioni di vita e reddito delle famiglie anni 2023-2024

Nel 2024 sale al 23,1% la popolazione a rischio povertà

Istat

Circa 11 milioni di persone vivono in famiglie con un reddito inferiore a 12.363 euro

Carlo Marroni

Rischio povertà in aumento, cala il reddito delle famiglie. Il report dell'Istat sulle condizioni di vita delle famiglie per gli anni 2023-2024 pur dando un quadro generale di sostanziale stabilità, indica che la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale (indicatore composito Europa 2030) nel 2024 è pari al 23,1%, in aumento dal 22,8% nel 2023, per un totale di circa 13 milioni e 525mila persone. Si tratta degli individui che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: a rischio di povertà, in grave deprivazione materiale e sociale o a bassa intensità di lavoro. Sono considerati a rischio di povertà - precisa l'Istituto presieduto da Francesco Maria Chelli - gli individui che vivono in famiglie il cui reddito netto equivalente dell'anno precedente (senza componenti figurative o in natura) è inferiore al 60% di quello mediano. Nel 2024, risulta a rischio di povertà il 18,9% (lo stesso valore registrato nel 2023) delle persone residenti in Italia (vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a 12.363 euro), per un totale di circa 11 milioni di individui. Sostanzialmente stabile e pari al 4,6% (era 4,7% nel 2023) risulta la quota di popolazione in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (oltre 2 milioni e 710mila individui), la quota cioè di coloro che, nel 2024, presentano almeno 7 segnali di "deprivazione" dei 13 individuati dal nuovo indicatore Europa 2030; si tratta di segnali riferiti alla presenza di difficoltà economiche tali da non poter affrontare spese impreviste, non potersi permettere un pasto adeguato o essere in arretrato con l'affitto o il mutuo, ecc. Qualche cifra per dare uno spaccato più immediato: è di 30.039 euro il reddito netto familiare mediano nel 2023, circa 2.503 euro al mese, oltre il 10% gli occupati a rischio di povertà lavorativa (si definisce a rischio di povertà lavorativa un individuo che vive in una famiglia a rischio di povertà e ha lavorato per più della metà dell'anno) e il reddito reale del ricco Nord-est è sceso del 4,6%.

Gli individui che nel 2024 vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (cioè con componenti tra i 18 e i 64 anni che nel corso del 2023 hanno lavorato meno di un quinto del

tempo) sono il 9,2% (erano l'8,9% nel 2023), ammontando a circa 3 milioni e 873mila persone. I redditi da lavoro quindi costituiscono la componente più importante dei redditi familiari per la maggior parte delle famiglie, ma non sempre il reddito proveniente dall'attività lavorativa è sufficiente a eliminare il rischio di povertà per il lavoratore e la sua famiglia. Il reddito individuale da lavoro può risultare insufficiente a causa di una bassa retribuzione o di una ridotta intensità lavorativa nel corso dell'anno. Tuttavia il rischio di povertà dipende anche dalla composizione della famiglia e dal numero di percettori al suo interno. Per valutare le condizioni di vulnerabilità associate al lavoro occorre dunque considerare in mondo congiunto tanto le determinanti dei redditi individuali da lavoro quanto le caratteristiche delle famiglie con lavoratori.

Nel 2023 la flessione dei redditi in termini reali è particolarmente intensa nel Nord Est (-4,6%)

Nel 2023, i lavoratori a basso reddito (che hanno lavorato almeno un mese nell'anno e hanno percepito un reddito netto da lavoro inferiore al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto da lavoro relativa al 2023) sono pari al 21% del totale, un valore pressoché invariato rispetto all'anno precedente. Il rischio di essere un lavoratore a basso reddito è decisamente più alto per le donne rispetto agli uomini (26,6% contro 16,8%), per gli occupati appartenenti alle classi di età più giovani (29,5% per i lavoratori con meno di 35 anni contro un valore minimo pari al 17,7% per quelli nella classe 55-64), per gli stranieri rispetto agli italiani (35,2% contro 19,3%). La condizione di basso reddito è associata anche a bassi livelli di istruzione, passando dal 40,7% per gli occupati con istruzione primaria al 12,3% per quelli con istruzione terziaria. Nel 2023, la quota dei lavoratori a basso reddito risulta più alta di circa quattro punti rispetto a quella stimata nell'anno pre-crisi 2007, quando era pari al 16,7%. Il rischio di basso reddito ha avuto una dinamica crescente nel corso della lunga crisi economica, raggiungendo un picco del 23,2% nel 2014: la progressiva riduzione dell'incidenza del lavoro a basso reddito negli anni successivi è stata interrotta dalla crisi pandemica, con l'indicatore che ha raggiunto il 24,6% nel 2020.